



Patrizia Germani  
**IRMA PERDEVA LE COSE**  
*Girotondo*

*A mia sorella, a noi due*

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che la prima cosa che smarrì fu la scarpina della sua bambola preferita.

Il vaso era posato sul tavolo. Si trattava di un vaso in vetro soffiato, cosa rara, che mio padre aveva creato, dandogli vita con il fiato e forma dal niente. Io non ho voluto imparare l'arte della soffiatura, non mi interessa, ma mi piace dipingere. Quindi avevo dipinto il vaso di blu, con ricami in oro zecchino. Lo feci perché lui mi pregò di farlo, non perché ne avessi voglia, ma alla fine mi piacque e ci presi gusto che mi piacque. Ora stava là, sul tavolo, in attesa di asciugare, poi l'avremmo imballato e portato in dono al matrimonio di Zoe. Non sapevo se le sarebbe piaciuto, nessuno ci aveva pensato. Avevamo concepito un dono che aveva dato piacere a noi nel crearlo, nessuno si era soffermato a chiedersi se la sposa l'avrebbe gradito. D'altro canto, mi aveva detto mio padre, è cosa nata dai miei polmoni e dalle due tue dita, è cosa che proviene dal cuore di due artisti, plasmata con amore e passione. Prima non c'era, aveva detto, ora c'è e prima non c'era, mica che è merce dozzinale trovata su un banco di mercato, spacciata per l'originale che non è. Questo vaso è senza uguali, un altro non c'è, un altro non ci sarà mai. Farà bene quindi Zoe a gradirlo, e con lei suo marito, che altrimenti l'offesa sarebbe nostra, non loro.

Fu in quella che entrò Alba, piccola e ricciuta, saltellante e gioiosa, in una danza a volteggi per guardarsi la gonna rossa che roteava e scopriva le gambette tonde dall'equilibrio incerto. Il vaso vibrava, nessuno osava aprir bocca, nel timore che un urlo o un semplice richiamo spezzassero l'incantesimo che teneva tutto sospeso, fiato incluso, anche quello soffiato nel vetro.

Alba si fermò, il vaso si fermò. Alba aprì il palmo della mano e mostrò una scarpina di bambola, trovata chissà dove. Mentre mi mostrava il trofeo il suo sguardo incontrò i ricami di oro zecchino, la sua bocca si aprì con meraviglia, il suo dito si avvicinò al vaso per toccare. Si allungò, in punta di piedi, gli occhi spalancati e prima che il respiro diventasse un no, la trina dorata non ancora asciutta si sciolse, formando cinque onde di un mare che prima non c'era.

La bambina fuggì, impaurita dalle urla, una mano stringeva la scarpina, l'altra era tinta d'oro.

Così io pensai che si dovesse fare un nuovo vaso, avendo Alba rovinato il nostro lavoro. Si deve fare un altro vaso, dissi io. Mio padre, invece, non era d'accordo. Si

deve tenere questo, disse lui. Quello era il vaso senza uguali, quindi non si poteva ripetere uguale, bastava ascoltare le sue parole che dicevano *uguale* due volte per saperlo. Zoe avrebbe fatto bene a gradirlo anche con quelle cinque piccole onde, piuttosto anche per quelle cinque piccole onde. Che in fondo, non erano così male. Anzi, disse mio padre, l'intera opera è costituita dal vaso e dall'oro rimasto sulle dita grassocce della piccola Alba. Ma non si può portare in dono una bambina, dissi io, una bambina è cosa viva, ha sangue, carne, e madre e padre che su quel sangue e quella carne avevano da dire da loro.

Il mio di padre non sentiva ragioni. Era chiaro come il sole in piena estate che qualunque arbitro avrebbe compreso e giudicato la bambina parte dell'opera nostra, creatrice e creata insieme. Le si doveva impedire di lavare via quell'oro dalle dita, sarebbe stato come rompere il vaso, un'azione aberrante e stolta.

Fu così che mi ordinò di andare da quella madre e da quel padre per pretendere i diritti sulla mano della loro figliola. Riluttante, andai.

Mi guardavano come se fossi un folle, e un poco così mi sentivo, incapace di ribellarmi alla volontà paterna, ancora troppo giovane e troppo sciocco. Stavo sulla soglia della casa di quel padre e quella madre, impacciato nel mio abito migliore per fare bella figura, cercando di rendere dignitosi i miei otto anni, a chiedere la mano della loro figliola che di anni ne aveva quattro. Farfugliavo e biascicavo, raccontando la storia di una mano che era d'oro, di una scarpetta perduta, di un matrimonio di cui Alba era il dono. Una parte di dono, per la verità, che loro avrebbero messo la bambina e mio padre avrebbe fatto la sua parte. Mio padre, che aveva soffiato la vita in un'opera che non aveva uguali.

Quel padre e quella madre ascoltarono sbalorditi, replicarono qualcosa sulla nostra giovane età, dissero che confondevo le favole con la realtà. Quella madre rise chiedendo se la scarpetta fosse per caso di cristallo, io risposi compunto che mi pareva di stoffa, ma che il vaso era forse di cristallo, anche se ora era decorato con cinque piccole onde dorate che nessuno aveva immaginato potessero esserci. Io non credevo certo, quando bussai a quella porta, che ne sarei uscito con una moglie promessa, e non lo capii nemmeno quando quella stessa porta si richiuse. Ero felice perché quel padre e quella madre avevano accettato la mia proposta insensata. Mentre percorrevo la via verso casa, le rassicuranti ombre degli alberi sul viale mi dicevano che in fondo era andata bene: avrei potuto portare Alba al matrimonio e in cambio chiedevo solo che le lasciassero l'oro che era stato nostro.

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che la seconda cosa che smarrì fu il fermaglio d'argento che portava sui capelli.

Così condussi Alba al matrimonio di Zoe. Quando mi presentai i suoi genitori mi dissero che non pensavano sarebbe accaduto così presto, il matrimonio e tutto quanto. Dissero anche qualcosa riguardo al fatto che magari Alba da grande non sarebbe stata d'accordo, che ora si trattava solo di una promessa, che forse avrebbero dovuto parlare

con mio padre, *prima*. Quella sera avevano riso, ora erano seri, quasi preoccupati. Temetti che avessero cambiato idea, dissi che Zoe ci sarebbe rimasta male se non avesse avuto il suo dono. Quella madre sospirò di sollievo, disse: «Ah, andate al matrimonio di Zoe, *ora*». Così andammo, io, Albaeilvaso, un'opera unica, che non aveva uguali.

La piccola saltellava e felice mi mostrò un fermaglio d'argento, ma io inorridii perché mi accorsi che il suo palmo aperto non brillava più. Le dita erano linde, nessuna traccia di quelle pennellate preziose senza le quali il vaso che portavo sottobraccio ora era solo una cosa come un'altra.

Non potevo tornare a casa, non potevo presentarmi a Zoe con mezzo regalo che da solo era meno che niente. Ma andai avanti perché, per l'appunto, indietro non potevo tornare e se ci sono due cose che non si possono fare ma una si deve, la si fa per forza.

Zoe e il suo sposo, ora uniti per la vita, accettavano e spacchettavano i doni che il corteo degli invitati presentava loro. Vidi mio padre al lato della fila, le braccia conserte, i baffi pettinati, che attendeva il momento del suo trionfo e del mio trionfo, che poi sarebbe stato anche quello il suo trionfo perché io avevo dipinto il vaso solo perché me l'aveva chiesto lui.

Posai la scatola e lasciai che Zoe l'aprisse. Non so se gradì il regalo, ma sorrise e pensai di sì. Mio padre fremeva, sentivo il suo sguardo su Alba. Non sapevo cosa fare. Ma ecco che la bambina aprì la mano e mostrò il fermaglio, strappando strilli di gioia alla sposa. Il corteo di invitati si chiuse attorno a noi, curioso, ciangottante.

Quando uscimmo da là dentro mio padre mi batté la spalla con orgoglio. Io gli dissi che la mano di Alba non era più dipinta d'oro. Lui mi guardò a lungo, mentre la felicità gli usciva dagli occhi e scivolava sui baffi per farlo sorridere come non l'avevo mai visto prima. Si era convinto che l'opera avesse concluso il percorso. L'opera ha concluso il suo percorso, disse mio padre, l'oro se n'è andato dalle dita della bambina, ora si deve distruggere il vaso.

Il corteo di invitati si era sciolto. I doni erano posati sulla tovaglia di lino ricamato davanti a Zoe e al suo sposo. Mio padre staccò un ramo da un albero e, prima che qualcuno potesse far uscire un alito, colpì il vaso mandandolo in frantumi e liberando quel fiato che dai suoi polmoni era passato al vetro. Tutti si voltarono a guardare curiosi, ma nessuno ciangottava più.

Io ho quasi la certezza che Zoe sorrisse più di prima.

Alba, mio padre ed io tornammo verso casa. La bambina nella ressa aveva perso il fiocco del vestito. Mi disse che da grande mi avrebbe sposato. Le dissi, ridendo, che l'avrei fatto solo se mi avesse regalato un anello d'oro.

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che la terza cosa che smarrì fu l'anello d'oro per il suo ottavo compleanno, che giusto quel giorno cadeva.

Così Alba si ricordò della promessa, molti anni dopo. Io finii la scuola, andai a soldato e tornai, e nel mezzo ho sempre lavorato nella bottega di mio padre. Alba

capitava a casa, girava, toccava tutto, portava dolci e pane fresco, quaderni e matite perché le insegnassi a disegnare, sciarpe colorate per tenermi al caldo. Alba spariva per giorni, lasciando il suo ricordo composto da quello che dimenticava e da quello che spostava o rompeva. Andava e veniva come un minuscolo tornado, sempre piccola, sempre ricciuta, si sedeva a terra a guardare i vasi del padre e le tele del figlio. A volte trillava per ore con la sua vocina di cristallo, altre stava muta, con gli occhi lucidi e belli sui colori, sui vetri o su di me.

Il mio cuore vibrava con la sua voce, si pacava con i suoi silenzi.

Partii soldato con il suo ritratto nello zaino e le misi al dito come pegno l'anello d'oro di molti anni prima. Creatura unica, in punta di piedi mi baciò, l'addio scintillante di lacrime e sorrisi. Sulla soglia, il padre salutava con la mano levata, sporca. Dissi che al mio ritorno ci sarebbe stato un velo bianco sul capo di Alba. Lei disse sì.

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che la quarta cosa che smarrì fu il velo nero per il lutto di sua madre.

Mio padre mancò tre giorni dopo il mio ritorno. L'ultimo fiato in una bottiglia storta, che avrebbe dovuto far compagnia alle altre sullo scaffale in attesa dei miei colori. Una forse sarebbe stata rossa, una a stelle, una a fiori. Quella bottiglia storta sarebbe rimasta color dell'acqua, decisi, mentre dipingevo il sole sulla coppa centrotavola per la signora del villino bianco.

Alba passò in quella come piccolo vortice, le ciglia umide, per accarezzare l'ampolla trasparente. Un bacio lieve al mio viso, un bacio lieve alla creazione unica, l'ultima. L'oro del sole mi aveva macchiato il volto, e passò alle sue labbra e poi alla bottiglia. Così creò tre code alla cometa rimasta sulla coppa. E ancora io, Alba e il padre creammo un'opera unica e inscindibile.

La signora del villino bianco ebbe un vaso con fiori bianchi. Alba e io accompagnammo il padre alla terra, che coprì il suo corpo, che aveva dato tutto il fiato ai miei colori, che avevano dipinto le dita e le labbra, che avevano accarezzato e baciato la fronte fredda. Sapevamo che l'opera aveva concluso il suo percorso e così la coppa e la bottiglia caddero in pioggia leggera di polvere e oro, coda e corpo di cometa, sul sepolcro di mio padre, accanto a quello di mia madre.

Noi tornammo a casa nell'arrossare della sera, le mani intrecciate, il cuore seppellito e le nozze lontane. Alba portava un velo con rose nere ricamate.

Le guance rosse, la bocca schiusa, i ricci umidi sulla fronte imperlata. Alba sapeva di dolore e paura, l'erba di vita e tenerezza. Non ci riuscì di attendere le nozze sottratte dal tempo del cordoglio, lei allontanò il timore e si abbandonò ai fiori che la circondavano. Non ci furono pensieri diversi che amore e desiderio.

C'era ancora nelle nari l'odore umido della terra del tumulo, sulle mani il ricordo del vetro sbriciolato, sulle labbra il grido: "Padre!"

L'ombra dei girasoli addormentati alla luce della luna proteggeva la pelle d'argento di Alba, io fui lei, lei fu me. E poi temetti lo scandalo d'aver concepito la notte delle esequie di mio padre, la vergogna di un figlio senza nozze. Alba disse sicura che la prima volta non accade.

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che la quinta cosa che smarrì fu un cesto di uova.

Così nostra figlia nacque da sponsali frettolosi, soppesata da sguardi maliziosi e pettegoli, forse accompagnati da un po' di biasimo ma mai malvolenti.

Non si fa, dicevano quegli occhi socchiusi, non così, senza abito bianco, ancora con abito nero. Non si dovrebbe, dicevano quegli occhi curiosi, sono nove mesi dalla sepoltura. Non fa nulla, dicevano però quegli occhi gioiosi, che manine, che boccuccia, che polmoni. La vita bilancia, uno va, l'altro viene, dicevano quegli occhi saggi.

La bambina crebbe. Girava per la casa, la strada e la bottega. Aveva i ricci di Alba, era mora come me. Volteggiava e saltava, toccava i colori, guardava i vasi sullo scaffale, che avrebbero dovuto essere forse uno rosso, uno con le stelle, uno con i fiori, ma che non dipinsi mai.

Un giorno volle raggiungere i vasi. Impilò cassette di legno e arrivò a toccarne uno, e aveva le mani macchiate del carminio per il manto di un principe, disegnato su un piatto per la figlia della signora della villetta bianca.

Una nuvola rossa apparve sul vaso. Alba si rattristò, disse che la piccola aveva rovinato uno degli ultimi lavori di mio padre, ma io so che invece creò un'opera unica, creata dal fiato del nonno e dalla mano della nipote.

Alba sorrise, quella e altre volte, e i suoi sorrisi illuminarono lacrime, solcarono rughe. Venne il tempo in cui raccolse i ricci ingrigniti, baciò le mie mani tremanti che non reggevano più la tavolozza.

La nostra bambina fu adolescente, poi donna. Porta fiori ad Alba e a me, noi, opera unica che ha completato il suo percorso.

Irma perdeva le cose, ma questa non è la storia di Irma.

Va però detto, per inciso, che l'ultima cosa che smarrì fu l'altra scarpina della sua bambola preferita.

*Looking back at days of four instead of two  
Years seem so few (four instead of two)  
Heads bent in prayer  
For friends not there  
(For absent friends [Nursery Crime] – Genesis)<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Ricordando i giorni in cui erano quattro invece che due  
Gli anni sembrano così pochi (quattro invece che due)  
Le teste sono piegate in preghiera  
Per gli amici che non ci sono

